



Don Giuseppe Rassello in aula durante l'udienza

Processo a don Rassello La solidarietà di Napoli al parroco del rione Sanità accusato di violenza carnale

Centinaia di persone hanno assistito ieri alla prima udienza del processo a don Giuseppe Rassello, il parroco di San Vincenzo, al rione Sanità di Napoli, accusato di atti di libidine e violenza carnale continuata nei confronti del quattordicenne Antonio B. Il prete, che nei mesi scorsi denunciò che «nel quartiere conta solo la camorra», ha proclamato la propria innocenza. Il processo riprenderà questa mattina a porte chiuse.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Oltre cento persone, tra alunni e parrocchiani, hanno assistito ieri alla prima udienza del processo a don Giuseppe Rassello, il parroco del rione Sanità accusato di atti di libidine e violenza carnale del quattordicenne Antonio B. Ma ad affollare l'aula della settima sezione penale c'erano anche numerosi coetanei del ragazzo, intenzionati a manifestare la propria solidarietà ad Antonio. La prima udienza è stata caratterizzata da un breve intervento del prete-imputato, che insegna religione in un liceo cittadino. Don Rassello ha proclamato la sua innocenza ed ha spiegato le presunte contraddizioni delle sue dichiarazioni fatte in istruttoria, con l'esigenza di dover salvaguardare il sigillo sacramentale: «Sono addolorato, ha detto - di essere stato colpito da accuse proprio a causa del mio lavoro svolto per gli indifesi». In apertura di seduta c'è stata la costituzione di parte civile di Antonio (che è stato affidato dal tribunale per i minori a una zia) attraverso l'avvocato Salvatore Pane. Il tribunale ha dichiarato aperto il dibattimento, respingendo la richiesta di rinvio avanzata dai difensori dell'imputato, gli avvocati Enrico Tuccillo ed Adriano Reale. Alla ripresa, il pubblico ministero Domenico Zeuli ha esposto al tribunale una breve relazione dei fatti. Il pm ha ricordato che le indagini furono avviate, nel maggio scorso, dagli uomini della squadra mobile della Questura di Napoli, che avevano raccolto «voce su presunti episodi di violenza carnale ai danni di un ragazzo da parte di un sacerdote». L'accusa contro don Rassello arrivò qualche giorno dopo la clamorosa intervista concessa dal parroco ad un giornale: «Questo è un quartiere dove conta solo la camorra. E' un quartiere dove non c'è Dio». Scettici gli abitanti della zona che ieri hanno partecipato ad una «veglia di preghiera», perché la «verità sia accertata» e perché don Rassello «torni al più presto tra noi». Antonio B., prima che alla polizia, aveva raccontato tutto a un insegnante. Un racconto così minuzioso che alla fine ha convinto anche i magistrati. Su questa brutta storia la Chiesa napoletana in un primo momento, attraverso il portavoce del cardinale Michele Giordano, dichiarò che don Rassello sarebbe stato subito sospeso «a divinis». Qualche giorno dopo, inaspettatamente, ci fu un ripensamento: il parroco può celebrare la messa, non ci sono ostacoli al suo ritorno alla chiesa di San Vincenzo alla Sanità, se non quelli legali. Attualmente il prete si trova agli arresti domiciliari nella sua casa di Procida. Qualche ora dopo l'arresto, don Rassello dichiarò ai giudici di essere stato vittima di un «complotto» ordito dalla malavita per le sue iniziative pubbliche contro la camorra, ma successivamente spiegò le accuse del ragazzo con eventuali motivi di «rancore». Il legale di don Rassello, anticipando la linea difensiva ha detto che le accuse si spiegano con il «risentimento» personale di Antonio B. nei confronti del parroco in quanto quest'ultimo, quando prese possesso della chiesa di San Vincenzo, avrebbe impedito che il ragazzo «cessasse da parocchino» in parrocchia. L'avvocato Tuccillo ha anche accennato a problemi di natura psicologica che affliggerebbero il minore. Il processo riprenderà questa mattina a porte chiuse, con l'interrogatorio del ragazzo.

60.000 al giorno per lavorare Handicappato costretto ad usare il taxi per andare in ufficio

FIRENZE. Non ha intenzione di darla vinta a niente e a nessuno, soprattutto a quel qualcosa che potrebbe impedirgli di lavorare. Eppure Sandro Gambassino di motivi per rischiare di non lavorare ne ha molti: ha 31 anni, abita a Firenze, ed è affetto da una paralisi spastica che lo costringe su una sedia a rotelle e gli impedisce quasi totalmente l'uso delle mani. Nonostante questo handicap, Sandro lavora come funzionario amministrativo all'Usi di Prato. E' laureato in giurisprudenza dal 1985, la sua tesi aveva come tema l'eutanasia, e solo dal gennaio scorso gli si è aperta la carriera lavorativa nella Usi pratese. Ma per recarsi a lavoro Sandro non può prendere i mezzi pubblici, e così per recarsi a lavoro da costretto a prendere un taxi. Ogni giorno un taxi, come minimo 2 volte al giorno, per un totale di spesa giornaliera di sessanta mila lire. E' facile capire come parte consistente del suo stipendio se ne vada in spese di trasporto; ma d'altra

parte nessuno lo può accompagnare in auto a lavoro e quindi la strada risulta obbligata. Sandro Gambassino sta cercando aiuto negli enti pubblici, dalla Regione Toscana alla Provincia, perché trovino una qualche soluzione al suo problema. Quello che conta è non perdere il lavoro, perché, come Sandro Gambassino afferma, «continuare a lavorare vuol dire continuare ad affermare il proprio diritto alla vita». La difesa del proprio diritto alla vita per i disabili è questione di tutti i giorni, i successi per affermarlo mediante una professionalità, un risultato di studio portato a segno, magari un po' meno, se Sandro Gambassino laureato in giurisprudenza, lotta per continuare a lavorare. E' di martedì la notizia Fulvio Frisone, 24 anni, privo dell'uso delle braccia e delle gambe per un grave handicap in dalla nascita, che si è laureato a Catania in fisica nucleare con il voto di 108 su 110 sfidando tutte le difficoltà, fisiche e non solo, e le crisi periodiche di malessere.

L'impiegata della Olivetti coinvolta nella vicenda di spionaggio con l'Urss, madre, dipendente modello e titolare di una società fantasma di import-export L'amore per un giovane all'origine della spy-story

Le vite parallele della Mata Hari di Ivrea

Che avesse una doppia vita lo si era capito subito. Ma adesso si scopre che la «Mata Hari di Ivrea», al secolo Maria Antonietta Valente, impiegata dell'Olivetti attualmente detenuta per aver cercato di vendere un documento segreto della Nato ai sovietici, di esistenze parallele ne aveva almeno tre o quattro. Ieri la donna è stata sottoposta dal magistrato inquirente al primo interrogatorio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. La prima e più appariscente personalità di Maria Antonietta Valente era quella dell'impiegata-modello-e-madre-di-famiglia-esemplare. Laurea in scienze sociali. Un buon matrimonio. Due figli già adulti e sistemati. Tranquilla vita borghese in un sobborgo di Ivrea. Quasi 35 anni di anzianità all'Olivetti. Carriera inaspettata fino al massimo inquadramento impiegatizio. Mancato di poco il salto a dirigente ed in sua vece, l'anno scorso, la proposta di mettersi in prepensionamento, perché la casa di Ivrea vuole ridurre il costo del personale.

La delusione per il mancato successo in azienda ha spinto

Maria Antonietta a tentare l'esperienza di imprenditrice in proprio. Ci aveva già provato in passato, importando senza successo pellicce di serpente dal Ghana per farne borsette. Ha tentato, mettendo a frutto le conoscenze acquisite negli ultimi 15 anni di servizio all'Olivetti, quando è stata assegnata all'ufficio che cura i rapporti commerciali con i paesi dell'Est. Un anno fa, con due soci bresciani, ha costituito nel Liechtenstein la «Wampa», nome pittoresco per una società di import-export esistente più che altro sulla carta.

Per far funzionare davvero l'impresa di Vaduz, Maria An-

tonietta sperava di trovare canali privilegiati presso le autorità sovietiche. Ed ha pensato che il miglior modo di ingraziarselo sarebbe stato quello di fornire loro informazioni di cui sono ghiotte. Ha così assunto la sua terza personalità, quella della Mata Hari dilettante. Entrano in scena a questo punto altri due personaggi.

Il primo è Viktor Dmitriev, il funzionario del ministero commercio estero dell'Urss arrestato tre giorni dopo la Valente in un albergo torinese dove era sceso con una delegazione di sovietici ospiti dell'Olivetti per uno «stage». La Tass, in una nota ripresa dalla Pravda e dal quotidiano delle forze armate Stella Rossa, sostiene che il funzionario «non si è mai occupato di alcuna azione illegale, non ha mai ricevuto alcun materiale dalla signora Valente, né ha mai pagato una lira alla donna», aggiungendo che la storia sembra «provocata da qualcuno scontento dello sviluppo della collaborazione economica e commerciale tra Ussr e Italia».

Certo Maria Antonietta non ha consegnato a nessuno il do-

cumento Nato. E' stata presa sottobraccio da due carabinieri pochi minuti dopo aver ricevuto in un ristorante torinese il dossier, 50 pagine contenenti i dettagli del «progetto Tempest», il sistema per impedire l'accesso ai dati trasmessi da un computer militare all'altro mediante reti telematiche. Il nome di colui che gliel'aveva dato non si sa mai, per il semplice motivo che era d'accordo col Sismi, i servizi segreti militari. Forse è un dipendente della Sixel, società del gruppo Olivetti che si occupa del «progetto Tempest».

Il secondo personaggio si chiama Roberto Mariotti e fa parte della colonia italiana di esperti in rapporti commerciali con l'Urss che vivono permanentemente a Mosca e lavorano ora per l'una, ora per l'altra impresa. Fino a cinque anni fa il Mariotti dipendeva dalla Montedison. Poi è passato all'Olivetti come capo area. Probabilmente è stato lui a mettere la Valente in contatto con Dmitriev. La scorsa settimana il Mariotti doveva giungere a Linate con un volo Aeroflot. Ma lo hanno atteso invano gli

agenti del Sismi. In casa Olivetti l'imbarazzo per questo secondo coinvolgimento di un dipendente è notevole. Domenica lo stesso ing. De Benedetti è andato a parlare col sostituto dott. De Crescenzo che svolge le indagini. E ieri la casa di Ivrea in una nota ha assicurato piena collaborazione per «definire eventuali attività private di dipendenti contrarie alla legge ed a detrimimento dell'azienda».

Ci sarebbe infine una quarta personalità di Maria Antonietta Valente (che ieri è stata sottoposta dal magistrato al primo interrogatorio formale, coperto ovviamente dal massimo riserbo). Una volta nei romanzi d'appendice si diceva «cherchez la femme». Ora il motto va aggiornato: «cherchez l'homme». L'impiegata modello di 51 anni avrebbe avuto uno spasmatico di 35 anni. Per lui, avrebbe confidato alle collette, intendeva sottoporsi a «lifting» per eliminare rughe e cellulite. Per sistemarsi con lui avrebbe cercato facili guadagni. Il movente romantico che ancora mancava in questa spy-story.

A Genova donna si autoaccusa di aver riconosciuto un figlio non suo Sei anni fa denunciò la nascita al posto di un'altra. Il piccolo è sparito

Giallo di un bimbo «fantasma»

Inchiesta della Procura della Repubblica su un bambino «fantasma»: secondo l'anagrafe è nato a Genova nel marzo di sei anni fa, ma di lui non c'è traccia. La sconcertante iniziativa di una giovane donna, che si è autoaccusata di essere una madre fasulla: «A denunciarlo allo stato civile sono stata io, ma a partorirlo fu una mia vicina di letto in clinica, che subito dopo sparì insieme al neonato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Il protagonista principale del primo «giallo» estivo in Liguria si chiama Luca, ha sei anni ed è un bambino «fantasma». Nel senso che a testimoniare dell'esistenza di Luca c'è una certificazione di nascita presso l'ufficio dello Stato Civile di Genova, ma del bambino in carne ed ossa pare che da sei anni, cioè appunto da quando sarebbe nato, non ci sia la minima traccia, né a Genova né altrove. L'altra protagonista si chiama Nicoletta T., è una giovane donna originaria dell'ovadeese nel basso Piemonte e si proclama madre fasulla del bimbo «fantasma».

Nel senso che per l'Anagrafe la madre di Luca è proprio lei, ma lei afferma di aver fornito a suo tempo all'ufficio dello Stato Civile una certificazione non vera per fare una favore alla madre vera del bambino; solo che una perizia medico-legale avrebbe invece accertato come sei anni fa Nicoletta T. abbia effettivamente avuto un bambino, smentendo così la sconcertante autoaccusa della donna; e le indagini non avrebbero trovato traccia della bambina madre «vera» che, secondo Nicoletta T. avrebbe partorito Luca. L'incredibile vicenda è trapelata in questi

giorni a Palazzo di Giustizia, ma ancora sotto il vincolo del riserbo istruttorio; per cui, ad una trama già molto intricata, si aggiungono le indeterminanze e le lacune proprie delle indiscrezioni; e in ogni caso restano inquietanti due elementi sostanziali del «giallo»: gli interrogativi sulla sorte del bambino, e le ragioni apparentemente inspiegabili che hanno spinto la giovane donna alla tardiva autodenucia. Sia di fatto che Nicoletta T. avrebbe fatto risalire l'inizio della storia ad un suo ricovero in una clinica privata genovese, appunto nel marzo del 1984; «dovevo essere operata per l'asportazione di un fibroma all'utero - avrebbe raccontato - e nella stessa clinica era ricoverata Anna C., una ragazza tossicodipendente incinta al nono mese; era terrorizzata dalla possibilità che, siccome era drogata, le togliessero il bambino, e mi convinse ad attribuirgli la sua maternità». In pratica, subito dopo il parto di Anna C., a pre-

ricoverata in quei giorni in quella clinica; e una perizia medico legale avrebbe accertato che sei anni fa Nicoletta T. ha portato felicemente a termine una gravidanza. Ma se Nicoletta mente, che fine ha fatto il suo bambino? E perché la donna, a sei anni di distanza, ha deciso di raccontare la sua strana storia? E come può un bambino denunciato all'anagrafe sparire poi nel nulla, senza che la sua «inesistenza» incampi nelle inesorabili scadenze burocratiche delle vaccinazioni e simili? Può darsi che l'inchiesta abbia già trovato qualche risposta, ma nel frattempo restano valide tutte le ipotesi, anche le più torbide; che, ad esempio, Luca T. sia stato venduto; o che la madre se ne sia liberata altrimenti dopo una gravidanza indesiderata; o che si tratti della vendetta contro un padre che si è lavato le mani del bambino; e così via. Ma l'enigma più oscuro rimane quello sulla sorte del bambino «fantasma»: che fine ha fatto?

...dalla
P. F. M.
FRANZ DI CIOCCIO BAND
Concerto

Le sezioni comuniste di Pederobba, Cornuda e Monfumo stanno dando avvio alla Festa de l'Unità che avrà luogo a Pederobba (Tv) presso la vecchia fornace di Curogna dal 19 al 30 di luglio. La festa, circondata da una vegetazione rigogliosa ed inserita nei suggestivi porticati di una vecchia fornace coi suoi ampi cortili inizierà giovedì 19 luglio alle ore 21 con

La festa continuerà fino al 30 luglio proponendo concerti jazz e rock, manifestazioni sportive, dibattiti, ballo liscio e discoteca. Saranno inoltre presenti mostre tematiche e di pittura.
I compagni salutano i lettori de l'Unità con l'augurio di far loro trascorrere alla vecchia fornace delle giornate divertenti tra spettacoli, mostre e ristorazione al fresco dei porticati.

GRUPPO INTERPARLAMENTARE DONNE
Elette nelle liste Pci
Seminario
LA RAPPRESENTANZA DI GENERE NELLE ISTITUZIONI: POTERI, CONTENUTI, REGOLE I SISTEMI ELETTORALI
Venerdì 20 luglio 1990, ore 9,30-18
Roma, SALA CONVEGNI di PALAZZO BOLOGNA
Via Santa Chiara, 4

CeSPI - Fondazione Ebert
Tavola rotonda su
IL NUOVO SISTEMA DI SICUREZZA EUROPEO
Partecipano:
Gianni DE MICHELIS, Giorgio NAPOLITANO, Luigi COLAJANNI, Karsten VOIGT, portavoce per la politica di sicurezza della Spd, Wojtek LAMENTOWICZ, consigliere del governo polacco per la politica estera.
Presiede: Giuseppe BOFFA
Aula Convegni del Senato,
Via degli Staderari, 4
Venerdì 20 luglio, ore 17

Coppia massacrata e bruciata in un parco vicino a Milano

Li hanno trovati a Seregno in un bosco, massacrati di botte e semicarbonizzati. Lui era «incaprettato» con una corda, lei era nuda dalla cintola in giù, quasi avesse subito anche l'oltraggio dello stupro. I carabinieri non sono ancora riusciti ad identificarli, ma sono convinti che si tratti di una coppia di piccoli spacciatori di droga, orribilmente puniti probabilmente per uno sgarro.

MARINA MORPURGO

SEREGNO (Milano). La furia assassina, i colpi inferti con odio, l'estremo oltraggio di quelle gambe nude e spalancate. Alla giovane cavalierizza che ieri mattina verso le 8, durante una passeggiata, ha scoperto l'orrore celato in una radura del Parco delle Groane - nel territorio comunale di Mignano - è apparsa una scena che sembrava l'opera di un pazzo maniaco. Un nuovo «mostro di Firenze», massacratore notturno di coppie inermi? I carabinieri della compagnia di Monza sono convinti di no: anche se i nomi delle vittime sono ancora sconosciuti

certi che il «lavoro» sia stato compiuto da almeno due o tre persone - hanno ucciso il ragazzo sfondandogli la testa con un panchetto di ferro, che è stato trovato lì vicino - pieno di sangue e di capelli - sotto un albero. Prima di ammazzarlo (o comunque prima di dar fuoco al suo corpo con una tanica di benzina) gli hanno legato i piedi e le mani con cerotto e nastro adesivo da imballaggio, poi lo hanno «incaprettato» con una corda mariana, che le fiamme hanno mezzo mangiato. Anche la ragazza sembra sia stata uccisa a botte in testa: «Costi parrebbe, vedendo le ferite che ha sul capo - conferma un capitano dei carabinieri - ma solo l'autopsia ci darà la certezza». La poveraccia non è stata legata, ma denudata dalla cintola in giù e abbandonata in una posizione che fa pensare ad una violenza carnale: stupro o gesto estremo di scherno?

Se il killer con l'aiuto del fuoco volevano rallentare l'identifi-

Giornalisti «Commissione d'esami antilombarda»

MILANO. Strali infuocati sulla commissione esaminatrice che a Roma sta svolgendo gli esami professionali per i giornalisti. A lanciarli è Franco Abruzzo, presidente dell'ordine della Lombardia. «Questa commissione ha un atteggiamento chiaramente prevenuto, «antilombardo», nei confronti dei nostri candidati» scrive in un telegramma indirizzato a Guido Guidi, presidente nazionale dell'ordine e a Giuseppe Santoro, presidente della commissione d'esami. L'accusa è di aver usato «due pesi e due misure» bocciando candidati lombardi che avevano uguale voto scritto e medesimo livello di preparazione orale rispetto a candidati delle altre regioni. Abruzzo ha annunciato anche la sua intenzione di passare alle vie legali. «Ho letto che il presidente della commissione si sente diffamato dalle mie dichiarazioni e che si rivolgerà alla Procura della Repubblica di Roma - scrive - anch'io lo farò, ma perché proceda contro Santoro per calunnia».